

MARIO DI FIDIO

GIOBERTI E I GEORGOFILI

IL PRIMATO MORALE DELL'AGRICOLTURA




NELLA lunga storia della civiltà italiana, l'agricoltura non è soltanto un'attività economica, ma include anche un insieme di valori — ispirati al mito del regno di Saturno e alternativi a quelli del mondo urbano — i quali nel corso dei secoli vedono apprezzamenti contrastanti. A Roma, il mondo rurale è cantato da poeti come Virgilio e Orazio, e difeso anche dagli scrittori di agricoltura, come Catone il censore, Varrone reatino, Columella e Plinio il vecchio: tutti dicono verità profonde e scomode, perché contrarie allo spirito del tempo. I cittadini dell'Urbe sono irritati dalle critiche al loro stile di vita e gli opulenti senatori, che fanno coltivare i loro latifondi dagli schiavi, trovano ridicolo il richiamo alle virtù di Cincinnato, che coltivava personalmente il suo poderetto di quattro iugeri sul colle Vaticano, con cui manteneva la famiglia: ad essi sembra troppo angusta una dimora, che misuri solo quattro iugeri.

Anche nel Medioevo, i menestrelli nelle corti e i cantori popolari nelle città deridono i rozzi contadini. Dopo secoli di oscuramento dei valori rurali, con la schiavitù nell'Impero e la servitù della gleba nel Medioevo, essi si riaffacciano con qualche contraddizione nel Trecento. Petrarca celebra la vita di campagna e critica i costumi cittadini, ma non ama i contadini.¹

¹ V. «Petrarca, la campagna e i contadini», *Il Covile*, N. 736/XVII, 2025.

UOMINI, TERRA, COMUNITÀ.

Cìò che resta di un passato di studi, riflessioni, discussioni, è affidato ai testi, ai documenti; attraverso essi ci pervengono non solo notizie e idee, ma la personalità di uomini, di cui la storia ha del resto descritto i legami con le istituzioni, i ceti, le famiglie; ma oggi la memoria di quello studiare, discutere, agire, interrogare il futuro, emerge come un complesso quasi favoloso, epico, commovente. La catastrofe contemporanea non vi si pone in continuità evidente, e i processi databili nell'arco di due secoli sono stati sviati e accelerati al varco del millennio; quanto veniva previsto e paventato dai chiaroveggenti, si è imposto, si è fatto sistema, e pare oggi sfuggire al controllo umano, se non fosse che la specie umana stessa lo ha prodotto, lo produce e incrementa per la sua stessa distruzione: il dato politico è divenuto antropologico.

¶ Siamo grati a Mario di Fidio che con lucida partecipazione evoca qui una sequenza di testimonianze intellettuali ed umane, che se sono intessute nella trama della storia, dialogano altresì — e in qualche misura ne appaiono consapevoli — col nostro presente. (*segue in ultima*
)

Nel Rinascimento permangono pregiudizi sui contadini, ma diversi scrittori affermano i valori del mondo rurale: in saggi e trattati, come Leon-Battista Alberti, Alberto Lollio, Agostino Gallo e Giovan Vittore Soderini e in poemi didascalici, come Luigi Alamanni e Luigi



Tansillo. Nel Seicento, un ruolo simile rivestono i trattati di Vitale Magazzini e Vincenzo Tanara; nel Settecento le poesie di Giuseppe Parini e il poema didascalico di Bartolomeo Lorenzi; nel primo Ottocento, il romanzo di Vincenzo Cuoco *Platone in Italia* (1806).

Si deve osservare che, fino alla rivoluzione industriale, fra i due mondi contrapposti — rurale e urbano — c'è un certo equilibrio, perché la città non prevale sulla campagna ed anzi la maggior parte della popolazione resta rurale. Ciò è dovuto al fatto che, in tutti quei secoli, l'energia disponibile per la vita dell'uomo e per le manifatture è ancora limitata, essendo fornita dall'uomo stesso, dagli animali, dall'acqua e dal vento, e viene utilizzata con macchine ingegnose, di cui gli Italiani sono maestri. Ancora in epoca napoleonica, quando in Europa è già diffusa la macchina a vapore (che utilizza l'energia fossile in quantità illimitate) in Italia viene inventata un'ultima macchina di tipo artigianale (la leva idraulica), suggestiva ma chiaramente fuori tempo.²

Tutto ciò ha evidenti riflessi non soltanto sulla natura (le fonti tradizionali di energia sono tutte rinnovabili!), ma anche sulla società. Infatti le dimensioni delle città sono limitate dalla disponibilità delle risorse necessarie a mantenerle, inclusi i costi del sistema di trasporti, come già osserva Giovanni Botero, chiedendosi

Sono quattrocento anni che Milano e Venetia facevano tanta gente quanta fanno oggidì: onde nasce che la moltiplicazione non va innanzi?³

Ne consegue che l'amore per il mondo rurale ha un carattere diverso prima e dopo la rivoluzione industriale. Ancora a metà del Settecento, Ludovico Antonio Muratori può assumere una posizione equilibrata, promuovendo nel trattato *Della pubblica felicità* (1749) sia l'agricoltura, sia le manifatture e il commercio

— arti trascurate nel secolo precedente dagli Italiani — senza avvertire contraddizione. Radicalmente alternativa resta solo la vita in città e rispettivamente in campagna.

Ma un secolo dopo, alla metà dell'Ottocento, la rivoluzione industriale appare già minacciosa per i suoi stessi operatori («i servi del telaio»), nonché per il mondo agricolo. Questa presa di coscienza avviene nell'Accademia dei Georgofili di Firenze, la quale promuove uno sviluppo scientifico, tecnico ed economico dell'agricoltura, che sia compatibile con i valori tradizionali del mondo rurale. In un momento storico eccezionale — la prima guerra d'indipendenza (1848) — l'Accademia discute l'avvenire dell'agricoltura con Vincenzo Gioberti, il vate dell'unità italiana con la formula federalista. ¶ In questo articolo presentiamo gli interventi più significativi in quella riunione, dello stesso Gioberti e di Raffaello Lambruschini,⁴ nonché altri scritti coevi sullo stesso argomento del Lambruschini, di Eutimio Carnevali, di Pietro Colletta e di Bettino Ricasoli. In essi troviamo un confronto fra mondo rurale e mondo urbano-industriale, che ispira quello nella prima metà del Novecento, in cui spicca la figura di un altro georgofilo: Arrigo Serpieri, di cui presentiamo un discorso del 1933. Al centro dell'interesse dei nostri autori c'è ormai il destino dell'intera società, che viene interpretato in senso spirituale, secondo la tradizione. Viene infine evidenziata la discontinuità fra la tradizionale cultura ruralista e la nuova cultura ambientalista.

✿ IL DISCORSO DI VINCENZO GIOBERTI AI GEORGOFILI (1848).

DOPO la dichiarazione di guerra del regno di Sardegna all'impero austriaco (23 marzo 1848), Vincenzo Gioberti (Torino, 1801-Parigi, 1852), in esilio dal 1833, nell'aprile rientra in patria e nel maggio intraprende una

2 V. Giovanni Aldini: *Saggio sulla leva idraulica novamente applicata alle manifatture e alle arti*, 1811.

3 *Delle cause della grandezza delle città*, 1588.

4 V. «Ricevimento di Vincenzo Gioberti», in *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze*. Volume XXVI, 1848.

lunga peregrinazione politica in Italia, dove è molto popolare, grazie al suo libro *Del primato morale e civile degli Italiani* (1843), che propone una confederazione fra gli Stati italiani sotto l'egida del Papa. A Firenze viene accolto da Cosimo Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, istituita nel 1753 (la prima in Europa!) con l'obiettivo di educare i proprietari fondiari e gli stessi contadini.⁵



Ritratto di Vincenzo Gioberti
(da *Enciclopedia Treccani*).

Gioberti visita l'Accademia, dalla quale è stato cooptato come socio onorario e nel suo discorso riprende il dibattito, fra gli economisti del Settecento, sul primato dell'agricoltura, o viceversa dell'industria, come «fonte principale della pubblica opulenza». Dopo aver affermato che i due rami dell'economia sono fra loro strettamente intrecciati ed entrambi necessari al vivere civile, egli non esita ad affermare il primato morale dell'agricoltura, superiore a quello utilitaristico dell'industria.

La prima ragione è teologica: poiché nell'ordine della creazione la natura (creata da

Dio assieme all'uomo) è la prima coltivatrice, l'agricoltura è figlia di Dio, mentre l'industria, figlia dell'uomo, è a Dio nipote. Qui Gioberti riprende i versi di Dante:⁶ «che l'arte vostra quella, quanto pote, / segue, come 'l maestro fa 'l discente; / sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote»:

Egli è tuttavia verissimo che, come ogni arte si fonda ed innesta nella natura, così le opere umane che sentono meglio dell'artificiale, presuppongono quelle che sanno più del naturale: e che quindi per tal rispetto l'agricoltura sovrasta alla sua sorella, quando l'una precede l'altra e le porge la materia in cui si esercita; onde nel modo che l'uomo è il primo artefice, la natura, propriamente parlando, è la prima coltivatrice: e se l'industria è a Dio nepote, per usare una frase dantesca, l'agricoltura è sua figliola, e trae la sua istituzione dall'opera immediata del Creatore.

Un secondo criterio gerarchico è di carattere morale e storico. Concesso che l'industria produce più ricchezza dell'agricoltura, tale ricchezza, se non è bene usata, serve più a corrompere che a rendere felici i popoli, ed è quanto ci dice l'esperienza storica:

Se non che la questione economica non può esser ben risolta, se non si risale più alto; quando i savii s'accordano che le ricchezze servono piuttosto a corrompere e quindi ad immiserire i popoli che a felicitarli, se non sono ben usate. Ora la norma suprema da cui dipende il buon uso delle ricchezze è la morale; tanto che almeno per indiretto quell'arte si dovrà credere più atta a prosperare eziandio materialmente i popoli, che meglio riesce nel nutrire e promuovere le virtù domestiche o civili. E qui la storia e il discorso cessano ogni dubbio; mostrandoci i popoli agricoltori assai più innanzi per bontà pubblica e privata di

⁵ V. Ubaldo Montelatici: *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, 1752.

⁶ In *Inferno*, Canto XI, 103-105.

quelli che vivono principalmente sui traffici e sulle industrie.

L'agricoltura è moralmente superiore all'industria per tre ragioni: favorisce un intimo contatto dell'uomo con la natura e quindi una maggior semplicità dei costumi; presuppone l'uso dei beni piuttosto che l'accumulo dei capitali; e infine, essendo sedentaria, promuove la quiete e gli affetti famigliari, tenendo l'uomo lontano dalla distrazione dei traffici e dai disordini morali:

E il fatto mi pare spiegato da tre ragioni; l'una delle quali si è che il coltivatore, trovandosi in un consorzio più intimo e continuo colla natura, o vivendo per lo più nei campi, ne trae una certa semplicità e innocenza di costumi e di affetti, che mal si serba tra i negozi e i rumori della vita cittadina. Inoltre la coltivazione mira piuttosto all'uso, e l'industria al frutto dei beni che si acquistano: chi attende alla prima meglio si contenta di un'onesta agiatezza, laddove chi studia nella seconda aspira all'opulenza e apre l'animo da un lato alla cupidità del guadagno, dall'altro al lusso e alle delizie della vita morbida. Finalmente l'industria, traendosi dietro il traffico, e inducendo gli uomini a peregrinare, dà loro l'abitudine del moto, dove che l'agricoltura vuole stanza ferma e partorisce l'uso della quiete; l'una pertanto debilita, e l'altra invigorisce le usanze del vivere casereccio, i vincoli di parentela, gli affetti di famiglia e di patria, che sono la natia radice onde rampolla ogni genere di opere virtuose.

Gioberti scende poi dalla teoria alla pratica. Il momento storico straordinario, che vive allora l'Italia, sembra favorire la nascita della confederazione fra gli Stati italiani, per cui egli da anni si batte. Se il sogno diverrà realtà, al centro del Mediterraneo nascerà una nuova potenza, tendente ad espandere i suoi traffici e la sua economia industriale. Si moltiplicheran-

no allora le ricchezze degli Italiani, e con esse anche i pericoli di corruzione dei costumi. Senza negare le ragioni, che suggeriscono di sviluppare il commercio e l'industria, è prudente continuare a promuovere l'agricoltura, come contrappeso, che consenta di difendere i valori tradizionali della società italiana:

Queste considerazioni non mi paiono inutili per noi Italiani, che cominciamo una vita nuova e siamo arbitri del suo indirizzo. Né io le fo per biasimare o screditare comechessia gli artificii e i commerci, che sono tanta parte delle nostre colture; ma sí per confortare i principi ed i popoli a impedire gli abusi e la corrottele, temperandoli con altre pratiche e dando lor buona piega col tirocinio. L'Italia moderna par destinata a acquistare col traffico il dominio del Mediterraneo e a stendere la sua potenza in remoti paesi; ma noi avremo più a temere che a desiderare tali incrementi di fortuna, se dovessero corromperci, sostituendo gli spiriti mercantili, che sono ignobili di lor natura, ai morali e cittadini, come avvenne presso altri popoli. Per ovviare a tale disordine, uopo è promuovere e radicare altamente la buona morale, mediante l'educazione, e maritare alle arti pericolose quelle che sono preservative e miglioratrici. Perciò qualunque giudizio porti l'economista sul rispettivo valore dell'agricoltura e dell'industria, non può dubitarsi quale delle due arti meriti la predilezione del moralista e del filosofo.

Trattenendo la società dalla corruzione, per Gioberti il mondo rurale svolge una funzione spirituale importante, che si può collegare a quella del misterioso *Katechon*, di cui parla San Paolo nella II Lettera ai Tessalonicesi (2, 6-7), sia come forza (*τὸ κατέχον*), sia come persona (*ὁ κατέχων*), che trattiene (*κατέχει*) l'Anticristo:

Καὶ νῦν τὸ κατέχον οἴδατε εἰς τὸ ἀποκαλυφθῆναι αὐτὸν ἐν τῷ ἑαυτοῦ καιρῷ. Τὸ γὰρ μυστήριον ἤδη ἐνεργεῖται τῆς ἀνομίας, μόνον ὁ κατέχων ἄρτι ἕως ἐκ μέσου γένηται (E ora sapete ciò che lo trattiene, perché si manifesti al suo tempo. Infatti, il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che chi lo trattiene sia tolto di mezzo).

Dopo aver illustrato la sua visione teologica e filosofica, etica e politica dell'agricoltura, Gioberti riconosce la saggezza dell'ordinamento toscano, che con le riforme leopoldine nel Settecento ha posto le basi di una fiorente agricoltura, socialmente equilibrata, di cui egli apprezza anche la bellezza indotta nei paesaggi:

Quando io per la prima volta entrai nel vostro amenissimo paese, meravigliai vedendo tant'arte e tanta bellezza nei colti e nei seminati: e paragonando tale spettacolo con quello delle contrade onde veniva, cercai l'origine delle differenze, e la trovai nel regno privilegiato di Leopoldo. ¶ Poscia, come accade, di pensiero in pensiero passando, mi corse all'animo l'antica usanza di molte regioni orientali, nelle quali il principe fa professione di agricoltore, e ne adempie i carichi, ricevendo investitura della somma potenza. Ora questo connubio della coltivazione coll'uffizio politico e col reggimento, lo trovo eziandio espresso nella vostra Accademia; la quale, conforme all'intenzione del suo institutore, fu sino da' suoi principi una scuola di civile sapienza, e apparecchiò efficacemente quel regno della libertà e delle leggi che oggi incomincia.

Ma nell'anima toscana c'è qualcosa, che viene prima delle leggi e delle istituzioni, ossia un'attenzione per il contadino, che si riflette anche nella letteratura. Osserva in quegli anni il milanese Cesare Correnti,⁷ a chi lamenta la mancanza di una letteratura popolare in Italia:

⁷ «Della letteratura rusticale», *Rivista europea*, marzo 1846, anno IX.

Quella ch'io non veggo mai menzionata è la vera letteratura rusticale, che ricchissima ci lasciarono i vecchi toscani, e che ancora si potrebbe ringiovanire, tanto ne è rigogliosa e natia la lingua, tanto vivi e freschi i concetti.



Busto di Raffaello Lambruschini (Sala dei Georgofili nel Loggiato degli Uffizi, Firenze).

✿ IL DISCORSO DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI (1848)

Dopo Gioberti, interviene l'abate Raffaello Lambruschini (Genova, 1788 — Figline Valdarno, 1873). In gioventù sembrava avviato a una brillante carriera ecclesiastica, a cui peraltro ha rinunciato: provicario clandestino della diocesi di Orvieto (1810 — 1812), fino all'arresto e alla deportazione in Corsica per ordine di Napoleone, nel 1816 ha preferito ritirarsi nella fattoria paterna di San Cerbone, a Figline Valdarno, dove studia e sperimenta l'agronomia, lavorando a contatto coi contadini, per migliorarne l'esistenza. Qui egli ha fondato anche un istituto educativo, frequentato sia da giovani di classi agiate, che pagano una retta mensile, sia da figli di contadini, che versano offerte volontarie. Scriverà:

Io viveva, oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del val d'Arno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, rettifica

e fa suo il monco e buio studio delle scuole, ammirando le grandezze e le bellezze della natura, partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia, amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro.⁸

Lambruschini si è battuto in difesa della mezzadria, contro la gestione capitalistica delle aziende agricole e rivendica i meriti storici dell'agricoltura toscana, la quale da tempo ha adottato la linea etica e politica suggerita da Gioberti, con un sano equilibrio fra proprietari e contadini, rifiutando di fare di questi i servi dei campi, così come l'industria tessile ha fatto degli operai i servi del telaio. Egli inoltre richiama l'importanza dell'educazione del popolo, promossa da Muratori e Montelatici:

L'Agricoltura è parte precipua dell'Istituto nostro. Ma per noi l'Agricoltura non è l'avara arte di cavare il piú ed il meglio che possa dare la terra in pro del padrone; non è la gelida scienza, che dissolve in molecole le belle e magnifiche forme della natura e abbassa al grado di cieche forze della materia quel miracolo incomprendibile della vita, che tutto agita o muove, quasi onda fecondatrice, quasi cura spirata di Dio. Per noi l'Agricoltura è la grande nutrice, che chiama alla medesima mensa il padrone e il contadino; che ammaestra l'uno e lo indocilisce, ma non lo sposa e non lo uccide col lavoro; che scuopre all'altro le meraviglie della creazione, e lo solleva a que' pensieri e a quegli affetti, che lo rendono maestro e padre del lavorante. [...] ¶ Con Voi dunque noi consentimmo, trattando le scienze economico-agrarie in guisa, che esse mirassero non al bene di pochi, o al solo bene corporeo di tutti; ma fossero universalmente salutari, e nell'uomo curassero piú che il corpo lo spirito, e nello spirito richiedessero e

producessero quella forma morale, che sempre si tenne come preparatrice alla cittadinanza del Cielo; ma oggi si vuole ancora, mercè vostra, nel cittadino della terra, perché effettrice in lui di quell'interiore perfezione, con cui si genera l'esteriore ordine e la potenza delle libere società. ¶ Noi abbiamo gagliardamente combattuto chi vagheggiava i duri e pericolosi guadagni della cultura per giornalieri; e abbiamo propugnato come sicurezza di pane, come scuola pel lavoratore, come fratellevole nodo fra il padrone e lui, la mezzeria; perché non abbiamo voluto che fosse tolta al piú nobile de' lavori, qual è la cultura della terra, ciò che rende il lavoro opera degna dell'uomo, l'intendimento e la libertà; non abbiamo voluto, che fra noi si aggregassero in turme oppresse e frementi i servi del campo, come altrove (è parola d'uno de' nostri) come altrove i servi del telaio; i quali han quasi cessato a' esser uomini e son divenuti macchine. Noi abbiamo voluto conservare uomo il lavorante, e farlo salire alla dignità e alle dolcezze d'uomo che pensa ed ama, e che obbedisce perché ama e pensa. ¶ E però abbiamo solertemente ed operosamente trattato dell'istruzione e dell'educazione del popolo, quando pure il solo ragionarne era o pericolo o biasimo; quando l'ammaestrare gl'ignoranti era stato cancellato dal novero delle opere di misericordia, e scritto fra i delitti contro lo stato e contro la chiesa. Qui in queste sale, ove noi giubbiliamo d'accogliere oggi Voi, o sapiente d'Italia, qui fu decretato che il povero avrebbe le scuole di reciproco insegnamento, e i ricoveri dell'infanzia. ¶ Quindi a Voi che, nella religione fatta civile, scopriste la divina forza, che il morto corpo d'Italia avrebbe vivificato in quella tomba, in cui le potestà del mondo credevano averla seppellita per sempre; a Voi noi siamo fratelli, noi che alle scienze sociali diemmo per nor-

8 V. Ildebrando Imberciadori: «Raffaello Lambruschini, il romantico della mezzeria», in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, vol.3, dic. 1974.

ma le eterne leggi della morale, sorella indivisibile della religione.

Incuriosisce la frase «Noi abbiamo gagliardamente combattuto chi vagheggiava i duri e pericolosi guadagni della cultura per giornalieri». Troviamo maggiori ragguagli sul tema in un articolo del marchigiano Eutimio Carnevali «Osservazioni sull'agricoltura italiana», pubblicato dal *Giornale agrario toscano*,⁹ curato da un gruppo di Georgofili, fra cui lo stesso Lambruschini. Esso ci rivela che già a quel tempo si è avviato in Europa, nei paesi dove la rivoluzione industriale è più avanzata, un processo per adeguare l'agricoltura non soltanto al progresso scientifico, ma anche alla mentalità avida del capitalismo, riprovata da Gioberti. Esso si realizzerà compiutamente nel Novecento, con l'agricoltura industrializzata.

Alcuni proprietari italiani, ingolositi dalla promessa di facili e rapidi guadagni, vorrebbero imitare gli esempi che vengono dall'estero, «con impazienza da agronomi da tavolino», ignorando la storia dell'agricoltura, che vede progressi lenti e addirittura il sacrificio di intere generazioni a favore delle successive (si pensi alle piantagioni, ai terrazzamenti delle colline, alla bonifica e all'irrigazione).

Carnevali cita il caso di alcuni stranieri, che hanno comprato in Romagna un latifondo, convertito dalla colonia alla gestione centralizzata con giornalieri: dopo alcuni anni devono abbandonare l'impresa, ristabilendo le antiche colonie e ricostruendo le case abbattute. Vengono in mente i versi di Dante: «*La gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni*».¹⁰

Già il napoletano Pietro Colletta, esule in Toscana, nel discorso *Sullo Stato economico della Toscana*,¹¹ aveva lodato l'antico ed equilibrato sistema toscano della mezzeria, risalente all'epoca comunale:

Aver le terre a mezzo col colono è condizione di agricoltura toscana, così vetusta che tira origine dai tempi che le città si reggevano separatamente. [...] Quel ceto di coltivatori è possidente, vagante ma certo. Essi dividono coi proprietari le produzioni, né cambiando località cambian di stato: che ogni podere frutterà sempre in comune al proprietario ed al contadino. Qui dunque si nasce possidente, come si nasce nudo di ogni possidenza dove il popolo è schiavo: qui nascendo proprietari, stanno i titoli negli acquisti degli avi: qui nascendo coltivatori, stan nell'aratro; dritti più umani e più belli, se non più chiari di quelle genti, che li portarono scritti sulla spada.

Notevole è l'esempio del marchese Cosimo Ridolfi, che a Meleto ha creato un istituto agrario gratuito per 30 ragazzi, dove fa studiare e lavorare anche i tre figli con i contadinelli. Spazientito dalle resistenze dei loro padri, ostili alle nuove tecniche colturali, sospende la mezzeria, riducendo i mezzadri ad operai, costretti ad obbedire agli ordini, ma dopo averli convinti, dimostrando l'aumento della produzione, restituisce loro i poderi.¹²

Un altro georgofilo amico di Lambruschini, il barone Bettino Ricasoli, che pure ha fatto la scelta di vivere in campagna a Brolio, nella lettera 23 aprile 1840 a Giovanni Pietro Viesseux, scrive di sentirsi un missionario dei contadini nel Chianti e più tardi dirà che gli sarebbe piaciuto diventare un vero missionario di Cristo. Nella *Memoria a S.E. il ministro Francesco Cempini*, presentata il 5 marzo 1847, parlando di alcune stampe clandestine estremiste, avventatamente associate alla nuova ideologia del comunismo, scrive che la Toscana rurale e artigiana è ben lontana dal pericolo dei moti sociali diffusi nelle masse operaie dei paesi industrializzati:

Questa piaga non è aperta mai dalle opinioni politiche, ma dalle oppressioni so-

⁹ Volume XIII, Firenze, 1839.

¹⁰ *Inferno*, XVI.

¹¹ Accademia Labronica, 25 febbraio 1828.

¹² V. I. Imberciadori, articolo citato, 1974.



Madre di tutte l'Arti, e lor Nutrice

L'Agricoltura, madre di tutte le altre arti e lor nutrice. Senofonte, *Οἰκονομικός: ἡ γεωργία μήτηρ καὶ τροφὸς πάντων τῶν ἄλλων τεχνῶν*. (Figura tratta da U. Montelatici, op. cit., 1752).

ciali, inesistenti in Toscana. [...] Dove la proprietà non è un monopolio, ma anzi è troppo divisa, non vi sono nudi angariati servi, che al furore della vendetta uniscano l'avidità del rubare. [...] Settecentomila contadini son piú che agiati operai, essendo condomini. [...] Gli artigiani non incarcerati nelle grandi manifatture, ma padroni delle proprie botteghe, non hanno bisogno di strappare un tozzo di pane alla feroce avarizia dei grandi capitalisti, ma le richieste indefettibili appunto per la tanta divisione di proprietà, ottengono non scarso salario da un lavoro libero.

Dopo l'unità nazionale, l'abate Lambruschini diviene senatore del regno d'Italia. Nel 1871, in una discussione generale dei Georgofili, egli sostiene il valore superiore della mezzeria per risolvere i conflitti sociali e — contro il parere di Luigi Ridolfi (figlio di Cosimo) —

propone di applicare all'industria lo stesso principio di compartecipazione degli utili:¹³

Bisogna trovar modo di spegnere l'odio pronto a diventare furore, ricostruire la famiglia, e ascoltare finalmente la voce della natura, la voce della religione che dice agli uomini: voi siete figli di un medesimo Padre, voi siete uguali. [...] La scienza speculativa non seppe trovarlo; lo trovò la naturale sagacità e l'esperienza. Finalmente fu riconosciuto che maniera giusta, degna e non soggetta a contraddizioni, era quella di render partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opra al capitale e retribuirla con sé medesima. Ecco la mezzeria. [...] La mezzeria adunque, riguardata sotto quest'aspetto, è una istituzione per sé stante; destinata a pareggiare equamente le sorti di tutti i cooperanti alla produzione, e perciò degna di essere introdotta in qualunque ramo d'industria. Io non dubito di dichiararlo ad alta voce; i tumulti e le congiure di chi vive del lavoro non potranno cessare se, per le manifatture come per l'agricoltura, non si stabilisce qual regola naturale e impreteribile la società del lavorante con chi paga e presiede al lavoro.

✿ IL DISCORSO DI ARRIGO SERPIERI AI GEORGOFILII (1933)

ALL'INIZIO del Novecento, Giovanni Pascoli ripropone la visione religiosa dell'agricoltura, esaltando la poesia georgica di Virgilio e Orazio.¹⁴ Gli agricoltori di cui parlano i due fraterni poeti non sono né schiavi, né mercenari e neppure mezzadri, ma piccoli coltivatori diretti.¹⁵ Quello che celebrano è il regno

13 V. «Intorno al valore tecnico e morale della mezzeria», in *Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*. Quarta serie, volume I, 1871.

14 In *Miei pensieri di varia umanità*, § IX, 1903.

15 Cfr. V. Cuoco: *Platone in Italia*, 1806.

mitico di Saturno, in cui gli uomini sono in pace e si accontentano di poco, sopprimendo le contese e quel poco li fa felici, perché illuminato dalla poesia:

Sí: il poco e il piccolo era il sogno dei due grandi fraterni poeti. Virgilio diceva: Loda la campagna grande, e tienti alla piccina (*Georg.* 2, 412). E Orazio: Questo era il mio voto: un campicello non tanto grande, con l'orto, con una fonte, e per giunta un po' di selvetta (*Serm.* 2, 6).

La stessa ispirazione poetica di Pascoli anima Giovanni Boine, che esalta la Terra contro il Danaro.¹⁶

Ancora una volta, nella prima metà del Novecento, sono i Georgofili ad assumere la guida della battaglia, secondo la linea definita da Gioberti e Lambruschini nel 1848. In questo periodo emerge l'agronomo Arrigo Serpieri (Bologna, 1877-Firenze, 1960), all'avanguardia nella difesa del suolo e nella bonifica, con le leggi (rispettivamente del 1923 e del 1933) che portano il suo nome e appassionato difensore del mondo rurale.

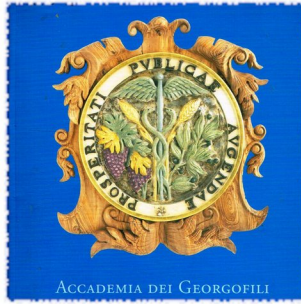
Nel discorso inaugurale dell'anno accademico dei Georgofili (che egli guida dal 1926 al 1944), tenuto in Firenze il 12 marzo 1933,¹⁷ Serpieri condanna la civiltà capitalistica e urbana — industriale, basata sugli interessi individuali ed esalta la civiltà rurale in armonia con la natura:

Quella civiltà dell'Europa che chiamiamo capitalistica, la quale sviluppatasi attraverso il XIX secolo, attinse nel XX, fino alla guerra, i suoi fastigi; che, valicando l'Oceano, parve voler plasmarsi in forme ancor più pure (o impure) di super-capitalismo; sulla cui sorte medita-

no oggi dubbiosi gli uomini pensosi dell'avvenire; questa civiltà che ha sfrenato tutte le forze e cupidigie individuali, credendo (o illudendosi di credere, poiché in realtà fu una civiltà senza fede) che da questa esasperata attività e concorrenza di tutti contro tutti dovesse nascere per generazione spontanea l'equilibrio più confacente al bene comune. Questa civiltà, che ha subordinato al benessere economico ogni altro valore umano, ha, in sostanza, posto nell'ombra o ignorato la vita rurale, in tutto quanto essa ha di specificamente suo proprio: i suoi costumi, le sue tradizioni, le sue consuetudini, i suoi ritmi, le sue armonie, intonate alle armonie ed ai ritmi solenni della natura. ¶ Per la civiltà capitalistica l'agricoltura è diventata semplicemente uno dei mille e mille rami, in cui si specifica la produzione economica, la cui esistenza, il cui progresso o decadenza, doveva essere solo dettato da calcoli capitalistici di tornaconto individuale. E parve allora cosa naturale che l'agricoltura — la produzione dello stesso pane quotidiano — potesse anche essere lasciata a remote terre nuove, ancor vergini, atte, con piccolo sforzo, a una produzione quasi spontanea; e che la civilissima Europa, alimentata da quelle, si specializzasse piuttosto nelle più raffinate produzioni industriali, che consentivano una vita urbana più larga di comodità, di agi, di godimenti. E tutti gli ordinamenti sociali, e lo stesso processo di formazione della classe dirigente, e le stesse più alte espressioni dello spirito umano, tutto fu orientato e diretto verso la vita cittadina. ¶ Né certo negheremo che tale orientamento abbia consentito nell'ultimo secolo alla popolazione europea rapidamente crescente un mirabile incremento nella disponibilità di beni materiali. Ma non sembra che altrettanto se ne siano giovati i valori fondamentali della nostra civiltà — valori che so-

¹⁶ Si veda l'articolo «La crisi degli olivi in Liguria» (*La voce*, 6 luglio 1911), presentato da *Il Covile* N° 716/XVII («Giovanni Boine», febbraio 2025).

¹⁷ Per un pensiero rurale italiano, in *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, Quinta Serie, Vol. XXX, Anno 1933.



Lo stemma dell'Accademia dei Georgofili, in cui sono presenti la spiga di grano, il ramoscello d'olivo e il grappolo d'uva, simboli dell'attività agricola dedicati alla dea Cerere, accanto al caduceo di Mercurio. Il motto attuale (*prosperitati publicae augendae*) sostituisce quello iniziale (*rei agrariae augendae*), dove *res agraria* aveva anche un significato spirituale.

no sempre spirituali. [...] ¶ Che l'Europa attraversi una capitale crisi storica, non solo nella sua vita politica ed economica, ma anche nel suo valore e prestigio mondiale, è cosa ormai universalmente sentita. [...] Ma nessuno [...] si è chiesto se e quale influenza su questa crisi della civiltà europea abbia un fatto, che pur è fra i più caratteristici dello sviluppo di essa nell'ultimo secolo, la costante, spesso fortissima diminuzione relativa della popolazione rurale; lo spostamento dalla campagna alla città del centro di gravità della vita civile. [...] ¶ Non si tratta, è ovvio, di rifare il cammino a ritroso, di ritornare a una vita primitiva esclusivamente rurale: si tratta di tendere a una nuova più equilibrata civiltà, che superi il contrasto città-campagna, che armonizzi i migliori valori dell'una e dell'altra. [...] La invocazione ai valori rurali, per chiedere di nuovo ad essi il perduto equilibrio, più ancora che economico-morale, della nostra vacillante civiltà, è già, vorrei dire, nell'aria che respiriamo.

Serpieri è contestato dal filosofo Ugo Spirito, il quale difende i valori del mondo urbano e industriale ed auspica che la stessa agricoltura si trasformi in un ramo della produzione in-

dustriale.¹⁸ In quegli anni, scrive beffardo e profetico Giovanni Papini:¹⁹

Tra poco, spariti i bovi e i contadini, la macchina e il macchinista faranno tutto. Invece di muggiti si sentirà pei campi il motore a scoppio. [...] La chimica aiuterà sempre più la meccanica. Forse un giorno arriveremo a surrogare scientificamente il grano, l'uva, l'olio, il formaggio ecc.; allora la terra lavorativa, diventata inutile, a poco a poco sparirà; tutta la sua superficie sarà occupata da officine, laboratori, scuole, garages, aerodromi, case di piacere ecc. e queste saranno finalmente le nuove auspicte chiese della nuova e redenta umanità.

Al pensiero ruralista italiano si avvicinerà Wilhelm Röpke, un intellettuale tedesco antinazista, esule in Svizzera, autore nel 1942 del libro *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart* (La crisi sociale del nostro tempo), basato sulla dottrina sociale della Chiesa.

Nel dopoguerra il mondo rurale italiano ammaina la bandiera della superiorità morale. Scrive il sen. Giuseppe Medici (protagonista della riforma agraria, con la legge del 1950):

abbiamo perduto l'illusione di una moralità che coincida con la ruralità, con una distinzione tra i buoni della campagna e i cattivi della città.²⁰

Ad evitare che le istanze dell'agricoltura, fra le tante, si riducano alla mera sfera socio-economica, lo stesso Medici richiama i suoi forti legami con la difesa del suolo e con la regolazione delle acque. Verso la fine del Novecento, i consorzi di bonifica teorizzano una quarta fase storica della bonifica, detta «ambientale», dopo quelle igienico-sanitaria, idraulica ed irrigua. Tuttavia i «servizi ambientali»

¹⁸ V. *Ruralizzazione o industrializzazione*, 1930.

¹⁹ Alla voce «Agricoltura», nel *Dizionario dell'omo salvatico*, 1923.

²⁰ V. «Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia», in *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 1, marzo 1967.



Ambrogio Lorenzetti: effetti del buon governo in campagna (Siena, 1388).

resi dal mondo agricolo non possono piú essere gratuiti come in passato, ma devono essere remunerati, secondo lo spirito del tempo.

☞ DAL RURALISMO RELIGIOSO ALL'AMBIENTALISMO LAICO

IN realtà, è il ruralismo italiano, da Gioberti e Lambruschini a Boine e Serpieri, che appartiene alla storia (o alla preistoria) dell'ambientalismo. Esso è attento al destino dell'uomo, che condiziona quello dell'ambiente, secondo un'antropologia cristiana, al centro della quale c'è il peccato dell'uomo nei confronti di Dio, fonte di sofferenza dell'uomo stesso e della natura, la quale soffre in conseguenza del peccato dell'uomo.²¹ È un messaggio piú forte di quello dell'ambientalismo laico, che condanna il peccato dell'uomo contro la natura, dal quale ci si può piú facilmente assolvere, con pochi atti e molte buone intenzioni. Dio è piú esigente: la conversione proposta dal Cristianesimo è piú difficile, perché coinvolge l'intera vita dell'uomo.

Nella prima parte del Novecento, si può ancora pensare — come Boine e Serpieri — che in Italia il mondo rurale possa supportare

l'azione del *Katechon*; infatti la base sociale dell'agricoltura resta molto ampia: nel censimento del 1911, i contadini sono il 40% degli occupati. Nel secondo Novecento, la situazione cambia radicalmente: l'espansione urbana e industriale desertifica le campagne, al punto che gli addetti all'agricoltura si riducono al 5,7% nel 2000 (oggi sono il 3 — 4%) e la stessa agricoltura, secondo l'auspicio di Ugo Spirito, adotta metodi di produzione industriale. Il tradizionale conflitto fra città e campagna si trasforma allora in quello fra umanità e natura. Per millenni, da Virgilio e Orazio a Petrarca e Pascoli, i poeti hanno lasciato la città per vivere in campagna e cambiare cosí la loro vita. I nuovi ambientalisti sono in prevalenza cittadini, che rimanendo tali vogliono salvare il mondo: criticano lo stile di vita consumistico, ma spesso con scarsa coerenza nelle scelte di vita personali e, con superficialità, mettono sul banco degli accusati, accanto all'industria, anche l'agricoltura.


Un tempo, gli oggetti del confronto (città e campagna), le basi sociali di riferimento (cittadini e contadini) e i rispettivi stili di vita erano concreti e ben distinti. Al contrario, oggi il confronto sulla questione ambientale è spesso astratto, teorico e velleitario, fluido e scarsa-

²¹ Cfr. San Paolo, Lettera ai Romani, 8, 18-30.

mente definito, pieno di ambiguità e contraddizioni. Non è questione di buona o di cattiva volontà: è lo spirito del tempo. Chi di noi ne è del tutto immune? Molti, che nella sostanza condividono lo stile di vita urbano, s'illudono di essere amici della natura e anticonformisti. Spesso non hanno mai fatto lavori manuali e non saprebbero reggere un sol giorno di una vita in campagna, realmente alternativa a quella urbana moderna.

Si comprende quindi come oggi l'umanità sia disarmata di fronte a un problema allarmante, che pure è sotto gli occhi di tutti, ossia l'implacabile avanzata delle metropoli, le quali considerano le campagne come una loro riserva e, dopo aver divorato gran parte della popolazione rurale, oggi stanno spolpando anche le piccole e medie città italiane. Quanti osano parlarne male? Per la maggior parte dei contemporanei, le metropoli sono il motore economico del Paese, il faro di civiltà dove si concentrano le migliori energie intellettuali, il collegamento col mondo più avanzato, che assicura il progresso; certo esse hanno alcuni problemi, ma tutti risolvibili dalla scienza e dalla tecnica. Di conseguenza, anche la politica non fa nulla per frenarne l'espansione.

Gioberti e Lambruschini, Boine e Serpieri pensavano che il mondo rurale potesse ancora svolgere un ruolo storico, trattenendo l'Italia dalla decadenza. Questo disegno appare ormai irrealistico. Eppure la bellezza dei luoghi di vita e di lavoro, la semplicità dei costumi, il calore dei rapporti umani e dei momenti di vita comunitaria, secondo i miti del regno di Saturno e del Paradiso terrestre, per quanto appannati, continuano ad esercitare il loro fascino, come nei millenni precedenti. Alcune persone, di ceti sociali diversi, fanno una scelta di vita radicale, abbandonando la città per dedicarsi all'agricoltura, secondo la tradizione: non cambieranno i destini del mondo, ma certamente cambiano sé stessi e danno un esempio. È una scelta laica, ma per certi versi simile a quella religiosa fatta da San Benedetto, che attor-

(UOMINI, TERRA segue dalla prima.) Si svolge nel 1848 a Firenze, all'Accademia dei Georgofili, un confronto d'idee che con concretezza intercetta realtà e processi a dimensione umana — individui, famiglie, comunità — nel tempo e in connessione col territorio e la natura. Vincenzo Gioberti vi interviene affermando il primato morale dell'agricoltura, fino a farne il *Katechon*; a lui di seguito, con appassionata competenza, l'abate Lambruschini individua nella mezzadria la forma in cui proprietà e lavoro si equilibrano e compenetrano, fino a costituire nonché un'alternativa, un esempio per il capitalismo industriale. Di nuovo ai Georgofili, dopo quasi 100 anni, nel 1933, il tema è ancora dibattuto con umano coinvolgimento, nella consapevolezza di mutamenti epocali: l'agronomo Serpieri osserva le dinamiche del «supercapitalismo» e dell'urbanesimo, e fa appello ai «valori rurali» come possibilità estrema di riequilibrio e resistenza al porsi di esso come sistema. ¶ Per questa via, il ruralismo italiano a ispirazione cristiana [V. Mario di Fidio, «Giovanni Boine: terra contro danaro. Un manifesto conservatore del 1911», *Il Covile* N° 716, febbraio 2025.] giungerà quindi a incontrarsi, come datato precedente, con le correnti ambientaliste contemporanee. La parzialità di esse e la loro incapacità sia di un'analisi strutturale, che di una concezione integrale della naturalità umana, dà però nuovo rilievo alle passate visioni del possibile, ai precipizi avvertiti, alle alternative perdute. Se l'ambientalismo istituzionalizzato appare oggi come una delle ideologie del consenso al totalitarismo del sistema, la difesa dei piccoli centri, la ricostituzione di comunità agricole integrate al di fuori delle aree metropolitane, e la difesa identitaria di memorie, tradizioni e valori, ne appare come concreta inversione e affermazione al positivo. G.R. 

no al 500 d. C. lascia Roma, considerata un luogo di corruzione, per ritirarsi nella valle dell'Aniene, dove fonda il monachesimo occidentale, all'insegna di *ora et labora*.

MARIO DI FIDIO (15 GENNAIO 2026)